

Murdoch e i giornali inglesi

JOHN LLOYD

CIO dipende dal fatto che: il giornalismo è due cose. La prima, come Murdoch sa molto bene, meglio probabilmente di chiunque altro, è che il giornalismo è un prodotto di mercato, fatto per essere venduto. In secondo luogo, però, il giornalismo è altresì una componente indispensabile della vita democratica: laddove non esiste libero giornalismo, non vi libera politica, e viceversa. La tesi di chi è contro Murdoch è che essendo così bravo per ciò che concerne la prima caratteristica del giornalismo, egli nuocerà la seconda. «Murdoch», scrive Russel Baker nel numero attuale di *Review of Books*, «è un cupo preside per i giornalisti di ogni dove. Quando il cartello appeso in vetrina lo definisce "in vendita", spesso è sostituito da quello che dice: "Si chiude bottega"».

Per capire quanto cupo - o luminoso - sia il presage Murdoch, dovremmo capire come ha operato in Gran Bretagna, che insieme all'Australia tra suoi mercati editoriali è quello di maggior importanza. Nel Regno Unito egli ha acquistato quattro dei giornali più importanti - il *tabloid News of the World* (dopo il quotidiano Times e il Sunday Times). Quando comprò il Sun, questo era un giornale in cattive condizioni, legato ai sindacati che ne erano i proprietari, ed era sull'orlo di apparire del fallimento. Murdoch individuò un nuovo pubblico della classe operaia, che iniziava a possedere liquidi e perfino proprietà, che spesso votava a sinistra ma nel complesso non si interessava di politica, sempre più spesso defilabile da ciò che consumava e dai programmi televisivi che seguiva. Ha poi messo a pagina tre del giornale modelli in topless. L'inovazione di cui si è maggiormente parlato quando ha debuttato negli anni Settanta. Alquanto rapidamente, il Sun ha iniziato a intraccare le apprezzabili vendite (quasi cinque milioni di copie) dei *tabloid* orientato a sinistra, il *Daily Mirror*, costringendolo nel corso degli anni a imitare il Sun. *The News of the World*, per decenni famoso in Gran Bretagna per essere il giornale che rivelava le scappate sessuali, lo fa ancora adesso.

Il Times era il giornale dell'establishment britannico, un tempo il giornale più famoso del mondo. Murdoch non lo ha cambiato immediatamente. Poco alla volta, tuttavia, il Times è pervenuto a riflettere le remolche delle sue stesse preoccupazioni, la sua antipatia per la proprietà pubblica, la sua diffidenza nei confronti dell'Europa. Per lungo tempo giornale di grande formato, cinque anni fa ha assunto il formato *tabloid*: lo spazio dedicato (soprattutto) alle notizie dagli Esteri si è ridotto. La sua prima pagina era ed è tuttora più spesso dedicata a notizie di costume o novità in campo medico che non all'evento politico più rilevante del giorno. Il *Sunday Times*, ormai una pubblicazione di grandi dimensioni, seri, resta il giornale della domenica più autorevole, con la migliore copertura dei fatti di politica estera, anche se in proposito taluni potrebbero obiettare che ha perso quasi il 10 per cento dei suoi abbonamenti per il giornalismo investigativo che tanto tormentava il curriculum di Murdoch, pertanto, non è così uniformemente "cupo". Il Sun avrebbe potuto chiudere battenti, se lui non l'avesse rilavato. *The News of the World* avrebbe continuato ad essere scandalistico. Il Sunday Times avrebbe potuto continuare a fare giornalismo investigativo, come pure il contratto. Il Times è tra tutti il giornale maggiormente cambiato: Murdoch e i giornalisti che lavorano per lui, tende ad avere in antipatia l'"establishment", anche se egli stesso è entrato a far parte del nuovo establishment che ha contribuito a creare.

Quantunque non abbia chiuso e soppresso alcun giornale, è un uomo di affari spietato. Ricorre all'elenco di nomi finanziaria della sua società, *News International*, per tenere bassi i prezzi dei suoi giornali, costringendo i suoi concorrenti a fare altrettanto oppure a registrare cali nelle vendite. Ma talvolta accade che facciano altrettanto e ciò nonostante registrino cali nelle vendite. Ha costruito una formidabile macchina pubblicitaria, ed è in grado di offrire ai suoi clienti pacchetti e sulle sue televisioni.

Il giornale che guarda all'acquisto del Dow Jones vale per il Financial Times, di proprietà di Pearson che rispetta similmente la libertà editoriale del giornale. Quantunque Pearson sia l'editore didattico più grande al mondo, è pur sempre molto più piccolo di *News International*, e ha pochi altri interessi nei media. Il Financial Times si trova al cospetto di un interrogativo alquanto difficile: se non riuscirà a competere con successo con il Wall Street Journal di proprietà di Murdoch,

ch, dovrà trovarsi anch'esso un gruppo mediatico molto grande disposto a rilevare, o l'India col chiuderli?

I due giornali sono stati in concorrenza tra loro per molti anni per assicurarsi il primato nel mercato mondiale: il *Wsj* è stato in testa nelle vendite sul mercato interno, gli Stati Uniti, ma *Fi* ha sempre dominato in Europa e sempre più in Asia. Entrambi sono stati in grado di mantenere un vasto quanto costoso network di giornalisti in tutto il mondo, un network fatto di sapere, di esperienze e di valide opinioni, un network sul quale si regge la loro reputazione. Il rischio di una lunga battaglia tra i due è che questi network possano dover essere sciolti, sacrificando, almeno nel breve periodo, l'ampiezza e la profondità della copertura giornalistica a vantaggio di profitti maggiori. Il Financial Times è un giornale solido e ben congegnato, che ora si trova a dover affrontare la prova più difficile della sua esistenza. John S. Carroll, ex direttore del Los Angeles Times - rilevato tre anni fa dal Chicago Tribune Group - l'anno scorso in una conferenza ha detto: «Che cosa desiderano gli attuali proprietari dai loro giornali? La risposta non potrebbe essere più semplice: soldi. Questo è tutto». Non c'è resta che augurarsi che Carroll si sbagli e che Murdoch consideri che il bene pubblico di una libera stampa vale molto di più di qualche miliardo in più. E che faccia continuare, anzi faccia migliorare, il buon giornalismo. La questione resta aperta.

Traduzione di Anna Bissanti

La svolta di Gheddafi

BENJAMIN R. BARBER

LA SCORSA settimana, la perla capitale decretata dal «si di Bengasi» (cinque interniste, condannati a morte perché ritenuti colpevoli di aver contaminato col virus dell'Aids, molti anni fa, i bambini di un ospedale di Bengasi) è stata communita in eresia; e poco dopo i sei sono stati liberati.

Nella ricerca di una spiegazione facile, personalistica e tutta vantaggi dell'Occidente, i media hanno adottato in blocco la versione che accredita la drastica svolta degli eventi alla missione di Cecilia Sarkozy, moglie del nuovo presidente francese, e alla sua quanto mai tardiva presenza ai negoziati.

Difatto però, quella decisione non va attribuita alla sortita finale di Mme Sarkozy, bensì ai profondi mutamenti in atto nel regime libico fin dal 2003, dopo l'inversione di rotta sulla questione delle armi di distruzione di massa, quando la Libia rinunciò volentieri al suo programma nucleare; e che oggi proseguono, con una serie di graduali cambiamenti nella governance, nell'economia e nella società civile del Paese. Un processo per lo più ignorato dall'Occidente, ove il tema delle armi di distruzione di massa è quasi sempre riferito all'Iran o alla Corea del Nord, e quello della democratizzazione alle campagne militari, fallite o in via di fallimento, in Iraq e in Afghanistan.

Il vero architetto della soluzione per i sei accusati di Bengasi non è dunque Mme Sarkozy, ma lo stesso Muammar Gheddafi. Nel corso delle lunghe conversazioni che ho potuto

avere a quattro occhi con lui in quest'ultimo anno, il leader libico ha espresso più volte l'aspirazione del suo Paese a un autentico ravvicinamento agli Stati Uniti, e ha prospettato come *terre* (e non solo probabili) soluzioni ragionevoli al difficile problema del processo contro i sei di Bengasi, così come a quello del disarmo tuttora dovuto ai familiari delle vittime del Lockerbie.

Peraltro, alcuni degli uomini più vicini a Gheddafi, tra cui suo figlio Saïf al-Islam (laureando alla London School of Economics, di idee molto avanzate in materia di società civile, che ha preso parte ai negoziati) e il suo più stretto consigliere (nonché cognato) Abdullahi Siniusi, hanno dichiarato senza mezzi termini che nonostante le pressioni politiche interne, la sentenza contro le interniste non sarebbe mai stata eseguita.

Sia negli incontri pubblici (ad esempio nel marzo scorso alla Bbc, in occasione di un'importante tavola rotonda televisiva moderata da David Frost, durante la quale il leader libico ha risposto alle mie domande e a quelle di Lord Anthony Giddens in diretta e senza alcuna preparazione), sia nelle conversazioni private, Gheddafi ha riconosciuto il passato di inimicizia della Libia nei confronti dell'Occidente, e non ha negato il coinvolgimento del suo Paese nel terrorismo. Ma ha anche detto che nella storia del Paese si era aperto un capitolo nuovo, citando a riprova l'impegno concreto al cambiamento nelle prassi di governo, nel sistema bancario, nell'economia, e nella società civile (Saïf al-Islam sta scrivendo la sua tesi di laurea precisamente su quest'ultimo tema).

Se è vero che per ovvie ragioni, l'Europa è stata in prima linea nel caso delle interniste bulgare, la storia del colonialismo europeo (in questo caso italiano) è ancora relativamente recente; mentre Washington - nonostante Lockheed - appare come l'interlocutore naturale della Libia. Di fatto, questo Paese ha intrapreso un percorso carico di implicazioni di vasta portata, che potrebbe condurre, senza un aperto intervento da parte dell'Occidente, a una transizione pacifica - la prima di uno Stato arabo - verso un governo stabile e non autoritario; e in un secondo tempo a una costituzione che tenga conto delle componenti etniche e favorisca la democrazia diretta a livello locale, garantendo al tempo stesso un governo centrale efficiente. Nell'intervento

sta alla Bbc, il leader ha auspicato che nel dopo-Gheddafi la Libia non abbia bisogno di cercare un altro Gheddafi, ma sia in grado di governarsi da sé.

Un pensiero del genere può apparire assurdo e un osservatore occidentale che rammenti solo il passato ribelle dell'uomo, iniziato con la sua rivoluzione del 1969. Ma è anche il caso di ricordare il suo manifesto in favore della democrazia diretta (*Libro Verde* del 1979) e la convocazione di centinaia di Congressi popolari, il cosiddetto regime della *jamalatariya* (lo «Stato delle masse»), che hanno fatto incontrare regolarmente uomini e donne in questi ultimi trent'anni. A chi si chiedesse se questi convengni popolari abbiano mai avuto un potere reale si dovrebbe rispondere di no: ma di fatto, rappresentano un'infrastruttura di base su cui costruire.

Nel suo *Libro Verde*, Gheddafi si esprimeva come un socialista radicale; ma da allora ha detto cose assai diverse: ad esempio, se nel corso delle sue conversazioni con me e con Francis Fukuyama ha parlato della necessità del socialismo in una data fase dello sviluppo, ha anche dichiarato di ritenere essenziale il ruolo del mercato e della proprietà privata in un mondo globalizzato; e si è espresso in favore di aggiustamenti appropriati tra le politiche di governo da un lato e i mercati dall'altro.

Dunque, è possibile che Cecilia Sarkozy abbia aggiunto la ciliegina sulla torta alla svolta del caso dell'interniste: ma la loro riassesto è il risultato di un processo di importanza cruciale, che era già in atto e proseguiva tuttora, con l'inconfondibile impronta della leadership libica.

Dunque, *mirabile dicitur*, del tutto fuori dalla portata dei radar, a costo zero e senza alcun dispiegamento di truppe, gli Stati Uniti e l'Europa hanno un potenziale partner in quella che potrebbe diventare una democrazia araba emergente, nel bel mezzo della costa nordafricana. Un partner in possesso di materie prime di importanza vitale quali il gas privo di zolfo e il petrolio, e dotato inoltre di 2000 km di coste mediterranee incontaminate, di una popolazione musulmana non islamista, di 5 milioni di potenziali cittadini e di un servizio di intelligence che potrebbe avere un'importanza cruciale nella guerra al terrorismo. Difatto, Gheddafi è un autentico oppositore del fondamentalismo wahabita sponsorizzato dall'Arabia Saudita.

Può darsi che per gli scettici questa sia la luna nel pozzo; ma dopo aver sperimentato il realismo americano in Iraq, in Iran, in Arabia Saudita e in Pakistan, siamo portati a credere che potrebbe trattarsi di una ricetta ragionevole per arrivare alla pace e alla collaborazione proprio dove nessuno se lo aspettava. A condizione - e il caso di ditto - di prestare meno attenzione a Mme Sarkozy, e di osservare invece più da vicino i cambiamenti reali in atto nella Libia di oggi.

Traduzione di Elisabetta Horvat



BUCHI 2007
Ho fatto il test della droga
E la migliore qual'era?

High "Sony" e "Cyber-shot" sono marchi di Sony Corporation, Giappone.

SONY

like.no.other™

emocioni a flusso continuo

www.sony.it

cyber-shot

double anti-blur solution, face detection

fotocamera alta definizione, autofocus solution, face detection

